

VALTER LEONARDO PUC CETTI

Delfini digressivo

Abstract: *The author draws a literary-biographical portrait of Antonio Delfini, remarkable and overall neglected writer of twentieth-century Italian review. He emphasizes: the hybrid political ideology of Delfini, after initial adhesion to Fascism, reconciling dynastic landlordism and industrial communism; poems and prose that boldly and originally grafted surrealism European issues in the Italian tradition; the masterpiece Il ricordo della Basca, inspired by a visionary romantic love and by a digressive and entropic narrative technique, breaking the objective and organic representation of reality.*

Keyword: Antonio Delfini biography; Antonio Delfini works; Surrealism; Romanticism; Fascism; Resistance Movement; Short novel; Twentieth-century crisis of storytelling.

In ogni rassegna dei grandi sacrificati della nostra letteratura novecentesca non difetta il nome di Antonio Delfini: nel suo caso, a differenza di quello di un Bodini (a voler portare, in onore del qui festeggiato prof. Antonio Donno, un esempio salentino, e di gran conto) che invece è un classico semplicemente ignorato, si tratta di emarginazione per evidente crimine di eresia letteraria. Ma tra Bodini e Delfini ci sono anche affinità: due province vissute come leopardianamente recanatesi, Lecce e Modena, odiosamate dall'uno come dall'altro; un'oscura carica autodistruttiva che porta entrambi a sabotare la propria carriera letteraria e il proprio destino editoriale; la mancanza, per ambedue, di quelle «finte idee»,¹ come le chiamava Natalia Ginzbug, di quei nuclei tematici divulgativi e accattivanti, che permettono di stringere lo scrittore in una facile formula che convince gli editori prima e poi affeziona il pubblico dei lettori (la «polverina di pensiero»,² la chiamava Delfini in una nota di diario del '29). Infine, Delfini – che è scrittore nel complesso meno colto di Bodini, o per lo meno meno articolato e regolare nella cultura, sebbene più malizioso nei *pastiches*, più malizioso nelle filigrane di recupero delle sue letture – viene presentato superficialmente, anche da se stesso per dissimularsi, come un *naïf* e invece è un visionario e quindi risulta spiazzante: come chi vada a vedere un film al cinema credendo a una certa appartenenza di genere, in base a quel che fantastica sul-

¹ N. GINZBURG, *Se fossi un editore «lancerei» Delfini*, in *Antonio Delfini* [1971], a cura di A. PALAZZI - M. BELPOLITI, Milano, Marcos y Marcos, 1994, p. 255.

² A. DELFINI, *Diari 1927-1961*, Torino, Einaudi, 1982, p. 31.

la locandina o a certe sommarie recensioni, e poi si trova davanti a quel che non si aspettava.

Il risultato è intanto la quasi irreperibilità delle opere dello scrittore modenese che almeno per il *Fanalino della Battimonda* e per il *Ricordo della Basca* è uno dei più grandi prosatori nostri del secolo passato, tra i pochi con una vera dimensione europea e al cuore della crisi della modernità: certe prime edizioni delfiniane si vendono a prezzi di tappeto persiano. Einaudi varò un piano di pubblicazione delle opere complete ma fece l'errore, a mio avviso, di partire con una scelta dai *Diari*, notevole zibaldone, anch'esso d'impianto in fondo leopardiano e di cui raccomando soprattutto le osservazioni insistenti sulla deficienza del linguaggio, sulla vita che si situa fra il pensato e il detto e che sfugge irrimediabilmente alla narrazione, secondo la grande linea di sfiducia nel dicibile, di sconfitta delle intenzioni e dei segni, inaugurata dalla *Lettera di Lord Chandos* di Hofmannsthal, all'inizio del novecento. Il fatto è che i *Diari* delfiniani sono di grossa mole, e il curatore Garboli antologizzò peraltro secondo il suo opinabile gusto perché i materiali inediti, serbati presso la figlia naturale dello scrittore, Giovanna, sono debordanti, e come quelli del Tommaseo chiedono al lettore un'attenzione paziente e comprensiva (Delfini intervalla l'apofteuismo o la riflessione non solo con comandi pratici a se stesso o con progetti minimi, alla maniera di Stendhal, ma anche con note, con *report* di quotidianità futilissima, che eccitano il feticismo degli specialisti ma che possono annoiare il lettore comune: Tommaseo, ricordo, arrivava ad annotare anche i clisteri o l'ora e la durata del rapporto sessuale). Inoltre il genere diaristico, come quello biografico o autobiografico e quello epistolare, in Italia non tira. Viaggiate per librerie nei paesi anglosassoni o anche in Francia: se entrate a Parigi da Gibert, esempligrizia, vedrete che la sezione per così dire epistolare o paratestuale o pretestuale rispetto al testo letterario si mangia letteralmente la sezione della critica. Noi, all'opposto, abbiamo in fondo un senso crociano, resistente agli antibiotici, della purezza dell'opera: ci sembra che diari, biografie, corrispondenze siano un guardar dal buco della serratura, omologhiamo al pettegolezzo quel che è archivio serio e importante. Nella cultura anglosassone c'è, per dire, una visione più agonistica del fatto letterario, come di una lotta con l'angelo, quasi risultante dallo scontro di direttrici di forze che attraversano la vita e il commercio quotidiano di uno scrittore. Insomma, i *Diari* delfiniani, lanciati con gran *battage* pubblici-

Delfini digressivo

tario, furono un *flop* e raggelarono l'editore, spingendolo a bloccare la riedizione dei testi narrativi delfiniani, che vengono riproposti da allora, dal 1982, alla spicciolata o con antologie trasversali da case editrici minime, con l'eccezione di *Autore ignoto presenta*, del 2008 e già esaurito, in cui Einaudi ha riunito la prima raccolta di Delfini, *Ritorno in città* coi racconti del *Ricordo della Basca*.

Ma questa gloriosa sfortuna a mio avviso è iscritta nel destino stesso dell'autore. È nato a Modena nel 1907, anche se a volte le fascette editoriali o note biografiche riconducibili a Delfini stesso parlavano del 1908. Viene da una famiglia patrizia, che possedeva da sempre i duecento ettari della terra migliore che ci fosse fra Secchia e Panaro. Al centro di essi, la villa settecentesca di Disvetro, l'eremo delfiniano, in cui, racconta l'amico Molinari,³ ancora all'inizio degli anni '60 i contadini celebravano un rito feudale di omaggio: il 15 di agosto la processione dell'Assunzione si fermava davanti alla loggia della villa e l'altare della Vergine veniva inchinato davanti alla loggia dove sedeva in attesa la madre di Delfini. La gran biblioteca della villa fu sconciata dai tedeschi in ritirata, nel '45: libri e scaffali furono accatastati e bruciati dai soldati per riscaldarsi e dopo di allora Delfini, con una disperata rimozione psicologica, non volle mai riordinare quel che si era salvato e che formava un enorme mucchio al centro della gran sala al pian terreno, mucchio (di cui ci sono documentazioni fotografiche)⁴ dal quale lui pescava a fatica il libro che di volta in volta voleva leggere o consultare. Delfini ha dilapidato le sue proprietà (solo la villa si è salvata), *in primis* il gran palazzo (pure settecentesco, affrescato) di cinquanta stanze, in corso Canal Grande a Modena, ha dilapidato tutto in un modo che anche agli amici riesce misterioso, fra ingenuità della madre, raggi di parte di conoscenti, cause in tribunale incaute, mal impostate e rovinose, cessioni svantaggiose per realizzar capitale rapido, parassitismo di amici peraltro celebri come Panunzio (parlo del fondatore del «Mondo»), gran vita in Italia, soprattutto a Viareggio durante le infinite vacanze estive, e a Parigi. Era una famiglia senza uomini (parlo anche di zii eventuali), una famiglia indifesa: Delfini aveva perso il padre da neonato, proiettando il suo bisogno di paternità negli avi risorgimentali. Per i quattro rami Delfini di-

³Cfr. M. MOLINARI, *La Chartreuse di Disvetro* [1963], in *Antonio Delfini*, cit., p. 294.

⁴Cfr. *Antonio Delfini. Modena 1907-1963. Immagini e documenti*, a cura di A. PALAZZI - C. POLLICELLI, Milano, Scheiwiller, 1983, immagine n. 190, e *Immagini di Antonio Delfini*, Modena, Artestampa, 2007, p. 140.

scendeva infatti da eroi e/o martiri dei moti modenesi del '31: un suo antenato omonimo fu catturato, tra gli altri, dal padre dei fratelli Bandiera, l'ammiraglio Francesco, sul brigantino *Isotta* e tradotto alla prigione di Sant'Andrea a Venezia dove si innamorò della figlia del governatore austriaco del carcere che sposò – una storia iper-romantica, e quella bisnonna, con la sua bellezza, rimase una leggenda in casa Delfini e a Modena. Il miraggio di gloria risorgimentale, l'ossessione insurrezionale abita Delfini fin da ragazzo, sta alla base non solo e non tanto della sua adolescenziale adesione all'avanguardismo fascista (a tredici anni, eludendo il limite dei quattordici perché era un ragazzo già assai sviluppato: vendeva per le strade il giornale fascista della zona al grido «La “Valanga” [era il titolo] chi non la compra lo si stanga!»),⁵ ma particolarmente della sua mania dei manifesti, dico anche quelli che si affiggono ai muri, dei suoi appelli alla cittadinanza, alla nazione, a questo e a quello, che spesso lui girava in sberleffo per spregio e per disincanto. Si va dagli editoriali altisonanti e autoironici di riviste fondate ai vent'anni e abortite o sequestrate dalla censura dopo i primi numeri, a quella stupenda auto-pubblicità al suo primo libro, *Ritorno in città*, nel 1931, che lui personalmente incollò di notte sotto i portici di Modena: «[...] Questo autore ignoto che vi si presenta è quasi certamente un imbecille. Però voi non ne siete sicuri. Prendetevi la soddisfazione di dar dell'imbecille a uno sconosciuto, coi documenti alla mano. Acquistate le mie pubblicazioni!!!!!!!!!!!!».⁶

Poi c'è il manifesto firmato “Ignoto Italiano Contemporaneo”, attaccato ai muri di Firenze nell'agosto del '44, pochi giorni dopo la liberazione della città, di un anarchismo imparziale⁷ verso i fascisti e verso gli alleati, con quel grandioso e derisorio finale: «Fra vent'anni o fra cento e più, quando verranno i liberatori anti-antifascisti, vi si ucciderà in massa per le vie. I superstiti assassini rimarranno estasiati e moriranno di peste come don Rodrigo. Sorgerà allora una piccola fata che si pietrificherà per lo schifo: per secoli e secoli rimarrà unico segno e unico ricordo del più intelligente, del più buono,

⁵A. DELFINI, *Lettera a Romano Bilenchi*, in ID., *Manifesto per un partito conservatore e comunista e altri scritti*, Milano, Garzanti, 1997, p. 191.

⁶Il manifestino è riprodotto in fototipia a p. 68 di A. DELFINI, *Note di uno sconosciuto. Inediti e altri scritti*, Ascoli Piceno, Marka, 1990 e (meno leggibile) in A. DELFINI, *Ritorno in città* [1931], in ID., *Autore ignoto presenta*, Torino, Einaudi, 2008, p. 2.

⁷Ribadito nel breve apologo *Emergenza*, in A. DELFINI, *La Rosina perduta*, Firenze, Vallecchi, 1957, p. 99-102.

Delfini digressivo

del più remissivo popolo del mondo».⁸

Soprattutto, c'è il famoso *Manifesto per un partito conservatore e comunista*, da integrarsi con una lettera ad Arnoldo Mondadori: affascinante minestrone con un programma fiammeggiante che prevedeva da un lato l'inalienabilità, non aumentabile ma con tanto di maggiorascato, delle grandi proprietà terriere se ancestrali e se svincolate da altre fonti di reddito, in quanto depositarie dei valori morali della nazione, della *pietas* e del disinteressato contributo alla vita pubblica. D'altro lato, collettivismo comunista nella grande industria con esproprio della proprietà privata, di contro a quello che Delfini chiamava il dirigismo liberista o liberismo dirigista del potere politico-economico colluso della democrazia cristiana. Infine, liberalizzazione assoluta del piccolo commercio e dell'artigianato, costo zero delle licenze. Sul piano della riforma istituzionale: ripristino del collegio uninominale; ineleggibilità a vita dei compromessi con la repubblica sociale; nessuno stipendio, nessuna indennità ma semplice rimborso del vitto e alloggio per gli eletti al parlamento. Feroce la critica alla costituzione repubblicana, da parte di questo ex-avanguardista, ex-frondista del fascismo, ex-monarchico, durante la resistenza infido sia ai bianchi sia ai rossi, che non si fidavano di quello che, come lui stesso racconta, un conducente d'autobus chiamò una volta, nei primi anni trenta, «*matt, sgnór e fascesta*»:⁹ bianchi e rossi che lui mise però d'accordo a Viareggio, svaligiando di notte la santabarbara dei repubblicani da solo e riportando fucili e munizioni al capo del CLN locale. Si legga questo stralcio dal *Manifesto per un partito conservatore e comunista*: «L'odierna costituzione non ha un articolo che non sia pura e semplice chiacchiera. Anche per le costituzioni vale, come per le altre creazioni dello spirito umano, il principio che non si può pretendere di inventare quanto è stato inventato da centinaia di anni. I creatori della costituzione italiana odierna somigliano un poco a quei pazzi che inventano l'ombrello e il cavallo. Ma al primo non mettono le stecche e al secondo danno gambe di struzzo».¹⁰

Siamo a metà, un'indecidibile e schizofrenica metà, fra De Maistre e i pensatori della Restaurazione da un lato e la critica leninista alla democrazia formale di *Stato e Rivolu-*

⁸DELFINI, *Manifesto per un partito conservatore e comunista e altri scritti*, cit., p. 112. Nei *Diari 1927-1961*, cit., p. 280 e ss., Delfini dilata con ugual apocalittismo l'imparziale rigetto di quelle che erano, ai suoi occhi, speculari tirannie.

⁹A. DELFINI, *Il ricordo del ricordo* [1956], in ID., *Autore ignoto presenta*, cit., p. 241.

¹⁰DELFINI, *Manifesto per un partito conservatore e comunista e altri scritti*, cit., p. 151.

zione dall'altro, da parte di uno che ancora nell'immediato dopoguerra meditava un aggiornamento dello statuto albertino. Ci fu anche un'allocuzione (*La maggioritaria*), una violenta pronuncia contro la cosiddetta "legge truffa" del 1953 – in cui Delfini paragonava quest'ultima e il blocco attorno alla DC alle elezioni bloccate dell'aprile del 1924 –, che fu rifiutata da Pannunzio sul «Mondo» per gretta pavidità.¹¹ E mi fermo con l'*Appello ai gentiluomini*, che è del 1960 e in cui si invita a votare per il PCI, contro gli «orrori del neocapitalismo italiano».¹²

Il disegno, la *silhouette* della vita di Delfini è del resto emblematica. È la vita di un perdigiorno sublime, di un *Taugenichts*, per dirla alla Eichendorff, immalinconita da un'ansia, da quella che lui in modenese chiamava *magón*, da un'esperienza delusiva del vuoto cui risponde una sempre risorgente brama, una brama indistinta di emozione e di gloria, di ingenua gloria e di emozione incorrotta, di imprevedibilità rinfrescante. C'è una condizione di orfanità, in Delfini, che va al di là del dato anagrafico. Ricordo comunque l'episodio impressionante che lo scrittore riferisce nel suo libro cagliostro e affabulatorio sulla *Chartreuse* stendhaliana.¹³ Verso il finire della vita di Delfini (il quale morì in ospedale, nell'indifferenza e nella solitudine, mentre a Modena impazzava il carnevale, il martedì grasso del 1963: l'avesse scelto un regista o sceneggiatore, avremmo parlato di finale melodrammatico hollywoodiano, invece è un finale delfiniano al cento per cento) per imprecisate ragioni burocratiche si rese necessario disseppellire le spoglie di Anton Giulio Delfini, il papà dello scrittore: racconta Delfini che riaperta la cassa, come talvolta succede, a distanza di più di cinquant'anni gli apparve intatta la salma e quasi sorridente l'immagine dal vivo del padre, che lui non aveva mai visto, l'immagine di un giovane bellissimo e pronto a svegliarsi dal sonno... Delfini si vantava pertanto di essere stato l'unico figlio ad aver conosciuto per la prima volta, essendo vecchio, un padre tanto più giovane di lui... Fiabesco, freudiano risarcimento dell'Edipo, il padre diventato figlio e impossibilitato a nuocere, vivo e morto allo stesso tempo.

Delfini esce dalla scuola per sempre in quinta ginnasio, aveva studiato fino al ginnasio inferiore a casa coi precettori: dai *Diari* e spigolando nelle opere si intuisce, direi,

¹¹Cfr. *ibid.*, pp. 172-177.

¹²*Ibid.*, p. 200.

¹³A. DELFINI, *Modena 1831, città della Chartreuse*, Milano, Scheiwiller, 1962, p.10.

Delfini digressivo

una violenta crisi relazionale, di socializzazione, nel momento in cui dovette aver rapporto fisso, scolarmente istituzionale, con gli altri ragazzi, e allora partì una deriva, penosa ma anche ascetica, che sarebbe durata tutta la vita, una vita condotta, per dirla con Delfini stesso, da «semidio dimenticato dagli uomini e dalla società».¹⁴ Dirà, in un racconto, che camminava avanti per lasciare il mondo da parte. Il crinale è comunque la vendita del palazzo avito in Modena: è allora, nel 1935 che comincia un disancoraggio senza ritorno, senza più un porto. L'abbondante galleria fotografica che ci rimane è eloquente: fino ai trent'anni vediamo un giovane di bellezza meravigliosa, di eleganza brummelliana (in città era soprannominato "il duca"), dominante le foto di gruppo (sempre piccolo gruppo, ad ogni modo) o le foto coi due grandi amici della giovinezza, Guandalini, il fondatore della casa editrice Guanda, e il già citato Pannunzio. Alla fine degli anni trenta Delfini si imboldisce di colpo, si stempia rapidamente, perde il sorriso o ne acquista uno che è piuttosto un ghigno, veste in modo trasandato. Il fatale trasferimento a Firenze, in quel '35, perso dietro alla chimera della carriera letteraria, gli sarà micidiale. Il suo autodidattismo viene, sotto sotto, schernito nell'ambiente delle giubbe rosse, l'inclassificabilità della sua narrativa (su cui *infra*) gli procura difficoltà di accettazione nelle riviste che contano: la parola d'ordine è "dilettante", anche se un Montale è messo in riguardo e quasi intimidito da quell'esempio di *junker*, che cura poco le gerarchie letterarie, che non partecipa ai riti di protocollo, che è dentro e fuori allo stesso tempo. Delfini d'altra parte lascia schizzi indimenticabili del sussiego trombonesco di quel mondo che oggi è mitizzato nei manuali di liceo, sulla viltà conformista d'esso dinanzi al fascismo: ne fa le spese, ad esempio, lo stesso Montale, satireggiato in una serie di lettere immaginarie a una signorina Matilde da istruire sulla letteratura moderna (in una di queste lettere, ad esempio, chiede alla signorina se, finite di leggere le *Occasioni*, non desideri una morte coi conforti cristiani;¹⁵ altrove si accanisce come faceva Tommaseo contro Leopardi e allude a Montale che sdottora a un cenacolo muto e ammirato rammaricandosi di non essere ancora all'altezza del Foscolo ed esclamando sconsolato «Certo però che sarebbe mio dovere esserlo!».¹⁶ Nel dopoguerra, col mondo letterario

¹⁴ DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 225.

¹⁵ Cfr. A. DELFINI, *Lettere a Matilde* [1940], in ID., *Manifesto per un partito conservatore e comunista e altri scritti*, cit., p. 73.

¹⁶ DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 278.

che in estate si riversava in quella Versilia dove lui era stato fin da piccolo reuccio (la madre era stata una delle prime gentildonne a seguire la voga dannunziana) e adesso era solo una curiosità compassionata e mostrata a dito e con quello a Roma dove, in due fasi, andrà ad abitare tra fine dei cinquanta e inizio dei sessanta, stessa incompatibilità, ora accresciuta da quello che lui giudicava, nelle nuove poetiche, un fasullo ritorno al reale, una sbornia di neorealismi d'accatto, insinceri, manieristici (Delfini diceva che c'era una retorica della semplicità, ed era quella di chi prima non era riuscito a sfondare col pubblico facendo l'oscuro), un neorealismo di regime, che lo faceva apparire un atardato di quella letteratura anteguerra dove invece lui era già, paradossalmente, un e-marginato. Disse una volta a un amico: «La realtà? Non esiste la realtà. Esiste solo l'immaginazione. La realtà? La realtà siamo io e te, seduti al caffè Hungària, in piazza Ungheria, come due imbecilli»¹⁷ e nelle note alle *Poesie della fine del mondo* scriveva che «nella realtà, che il poeta non vive, si dica che egli ci vive».¹⁸ Viene da pensare al detto di Villiers de L'Isle-Adam, citato più volte da Montale: «Vivere? Lo facciamo per noi i nostri domestici!». Nell'importante introduzione (felicitemente sfasatasi in racconto metamerico) al *Ricordo della Basca* Delfini ripete che «non si scrive mai di ciò che esiste, ma soltanto di ciò che non esiste».¹⁹ E in un notevole discorso, *L'arte e la libertà*, che gli fu interrotto con la forza da emissari del CLN mentre lo stava recitando ai microfoni di «Radio Firenze», dopo la liberazione, risuonavano del resto accenti pressantottini, minacciosamente esaltati: «Per quanto gli artisti siano osservati dalla polizia del mondo intero, essi detengono l'immaginazione. Lo stato d'insurrezione iniziato con la rivolta romantica, potrebbe trasformarsi in rivoluzione. Guai se il fiume dell'immaginazione dovesse straripare in un mondo che non ne conosce le acque, sulle cui qualità ha avuto cattive informazioni. Questa volta non saranno gli artisti che moriranno nelle galere, nei manicomi, o suicidi, sarà precisamente il contrario».²⁰

Il fatto centrale è che Delfini aveva per la mediocrità borghese una sensibilità acutissima, inusuale per i nostri scrittori, solitamente opportunisti e integrabili politicamente

¹⁷Presumibilmente Garboli, il mentore critico di Delfini (magari un mentore un po' troppo accaparratore e che tendeva a far troppo posto alla propria persona, alla propria figura di amico, il quale trasse anche dei vantaggi di posizione, diciamo così, e di relazioni dalla frequentazione di Delfini). L'aneddoto è narrato in GINZBURG, *Se fossi editore "lancerei" Delfini*, cit., p. 256.

¹⁸A. DELFINI *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, Torino, Einaudi, 2013, p. 169.

¹⁹DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 249.

²⁰DELFINI, *Manifesto per un partito conservatore e comunista e altri scritti*, cit., p. 138.

Delfini digressivo

(Delfini, con una delle sue sarcastiche formule fulminanti, diceva che essi non vivono in torri d'avorio ma in salotti d'avorio).²¹ Era un cacciatore ineguagliabile, un segugio infallibile di comportamenti in codice, di inautenticità del vivere, del cretinismo borghese insomma, di quelli che in un'intervista lui chiamò, memorabilmente, i «borghesi pseudo-tutto»:²² la sua capacità mimetica e caricaturale del *poncif* borghese, dello standard del luogo comune, dell'appiccaticcio convenzionale, era inesauribile. In un appunto di diario del '30 lo chiama, con una modernità anticipatoria di definizione davvero straordinaria, «discorso unico»,²³ massificante e abbrutente.

Due sono i prodotti, pur a distanza di tanti anni fra loro, di questa sorta di raddomanzia, che aveva Delfini, per le degenerazioni etico-linguistiche: il già citato *Fanalino della Battimonda* e le *Poesie della fine del mondo*. Il primo²⁴ consta di due prose, scritte a intervallo di un anno, una in una serata del gennaio 1933 e l'altra in una del novembre 1934. Delfini era stato lungamente a Parigi nel '32 ed era stato conquistato dai surrealisti, coi quali era venuto a contatto e di cui aveva fatto un'indigestione di lettura. Tornato in Italia, per due volte, in stato irripetibile di *trance* procuratosi accompagnandosi al piano, Delfini si lanciò in quello che è l'unico esempio italiano in prosa di cospicuo esito artistico, a mio avviso, di scrittura automatica. Pubblicando solo nel '40 questa operetta,²⁵ Delfini vi premise un'avvertenza prudente, cautelare che forse sviò la critica successiva e oscurò l'importanza di questo testo. Era l'anno della nostra entrata in guerra e contro la Francia e la sua cultura era da tempo stato lanciato l'anatema: Delfini si premunisce, nella prefazione, calcando sul carattere di mero divertimento, di esperimento imitativo di una letteratura d'importazione cui non risparmia qualche ironia. Mi sembra che questo messaggio, che oggi diremmo politicamente corretto ma di copertura, fu purtroppo recepito al primo grado, nelle loro recensioni, per esempio da Mario Alicata a botta calda²⁶ e da Tommaso Landolfi per malevolenza²⁷ (Landolfi era a Firenze l'altro *nobilis homo* della compagnia delle giubbe rosse, salvo che lui i beni non li aveva più e

²¹Cfr. DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 278.

²²M. PIAZZOLLA, *Tre domande ad Antonio Delfini* [1959], in *Antonio Delfini*, cit., p. 90.

²³ DELFINI, *Diari 1927-1961*, cit., p. 96.

²⁴ Oggi si legge in A. DELFINI, *Il fanalino della Battimonda*, Milano, Lombardi, 1993.

²⁵ Firenze, Giannini e Giovannelli.

²⁶Cfr. M. ALICATA, *Antonio Delfini* [1941], in ID., *Scritti letterari*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 132-135.

²⁷Cfr. T. LANDOLFI, «*Il ricordo della Basca*» di A. Delfini, in «*Circoli*», VIII, 1939, pp. 1389-1392.

lottava ogni giorno contro le ristrettezze; inoltre la sua musa eruditissima, sofisticata, cozzava contro l'emotivismo, come lo chiamava Delfini, della musa *nabis*, primitiva, dell'altro; di qui una neanche molto dissimulata rivalità, sicché Delfini adombra Landolfi ne *Il ricordo di un ricordo* col nomignolo di "Deprap", iniziali di «depravato di provincia».²⁸ Poi anche Baldacci,²⁹ con un'assurda contrapposizione di Palazzeschi a Delfini, sottovalutò l'esperienza surrealista del modenese, che pure improntò decisamente l'ispirazione dei suoi racconti, come dirò più avanti. Il *Fanalino della Battimonda* è un flusso ininterrotto sopra un pretesto narrativo esilissimo e non decisivo (due amici si rifugiano dalla stupida città in un mulino per fomentare, quasi in laboratorio, una rinascita della verità dei sentimenti): la magia di Delfini qui è nel modo in cui il linguaggio è lasciato libero di trovare la sua strada, per catena di associazioni analogiche che diramano sistematicamente da modi di dire convenzionali, da metafore logore e prese alla lettera, da spezzoni straniati di dialogo borghese, da formule burocratiche o tecnico-legali delle professioni usate come mantra. Il linguaggio utilitario e beota, il linguaggio della tribù che offende la spontaneità, viene svuotato, viene reso inservibile e (qui è la novità) piegato a reinterpretazione lirica, perché dal frasario borghese, decontestualizzato e alterato casualmente, escono, come allucinazioni, nuove immagini, figure dell'interiorità, avventure impensate e create dall'accostamento delle parole. È come se nell'orinatoio rovesciato di Duchamp spuntassero fiori, come se il degrado del linguaggio ordinario trovasse un nuovo motore che lo facesse rifunzionare ma come poesia, come scoperta.

Le *Poesie della fine del mondo* recuperano invece la lezione più aggressiva, più abrasiva del surrealismo, con una tecnica di *collage* di tutto il bestiario del linguaggio borghese d'ordinanza. Un'anticipazione di queste poesie, che datano della fine degli anni '50 e che Bassani direttore di collana coraggiosamente pubblicò per la Feltrinelli, si era avuta da parte di Delfini, fra il '39 e il '40, con una serie di montaggi di titoli di giornale ritagliati e incollati, che è stata ripubblicata nell'edizione recentissima Einaudi

²⁸DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 282. Sui rapporti privati fra i due scrittori cfr. quanto scrive Delfini nei *Diari 1927-1961*, cit., pp. 259 e ss. e C. BO, *Ricordo di Antonio Delfini*, in *Antonio Delfini. Testimonianze e saggi*, Atti del convegno promosso dall'assessorato alla cultura del comune di Modena (11-13 novembre 1983), Atti della commemorazione promossa dall'amministrazione comunale di Modena (27 ottobre 1963, a cura di C. POLLICELLI, Modena, Mucchi, 1990, pp. 244-245.

²⁹Cfr. L. BALDACCI, *Delfini*, in ID., *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 196-198.

Delfini digressivo

dell'opera poetica delfiniana e che ora è proiettata con tecnica digitale sul soffitto della sala conferenze della biblioteca comunale di Modena, intitolata a Delfini: un cielo di poesia, è una cosa che credo che sarebbe piaciuta molto a Delfini. Le *Poesie della fine del mondo* avevano una citazione allusiva in epigrafe, purtroppo saltata nella stampa,³⁰ da Esenin: «Che paese! Fu follia parlare del paese che fu mio!». Sono una miscela esplosiva innescata dalla fine dell'ultimo amore di Delfini, quello per una figlia di industrialotto di Parma, un amore documentato dalle lettere alla giovane donna che Guanda pubblicò subito dopo la morte del poeta:³¹ se volete, è l'equivalente del ciclo di Aspasia per Leopardi. La maledizione contro la donna che lo ha illuso si carica di tutto l'odio per il ceto di cui lei è espressione e assume toni apocalittici, da profeta biblico, in rapporto alla situazione politica. L'imbecillità sorda delle definizioni borghesi del vivere viene avventata come un insulto, come un oracolo degradato contro la donna, la quale perde tratti umani riconoscibili e diventa una maschera grottesca, un simbolo di perdizione, un pauroso fantasma gigantesco proiettato contro uno schermo, nel buio dell'Italia, il buio del boom economico fasullo che anche Bodini, negli stessi anni, passava al vetriolo della poesia surrealista di *Metamòr* (l'«inumanesimo italiano»³² come lo chiamava Delfini). Come disse impeccabilmente Pasolini, era l'alto senso del sacro che, in Delfini, spingeva alla dissacrazione del tutto.³³ Ecco solo uno specimine, perché breve e perché “più facile”, dal gruppo delle poesie non incluse nella prima edizione del volume:

Le ragazze del mondo borghese

Le ragazze del mondo borghese

si danno col sangue dell'ova rapprese.

È la gran moda democristiana: restar la vergine e far la puttana.

Oppur dar la patacca col puro cipiglio:

se ricca è la bimba-restar senza figlio.

³⁰Cfr. I. BABBONI, *Appunti del curatore*, in DELFINI, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, cit., p. XXIII.

³¹Cfr. A. DELFINI, *Lettere d'amore*, Parma, Guanda, 1963.

³²DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 287.

³³Come si legge nella trascrizione della sbobinatura di un intervento commemorativo tenutosi nella sala della cultura del comune di Modena qualche mese dopo la morte di Delfini e contenuta a p. 274 di *Antonio Delfini. Testimonianze e saggi*, cit.

Non è questa educazione radicale:
è l'avvertenza di un buon cardinale.

Votate, votate, votate
votate nel vaso
ma con la mano lo scudo crociato
segnate per caso³⁴

Per finire, e saltando altre opere che pure non sarebbero davvero senza interesse,³⁵ c'è da dire di quel che è più, del libro, *Il ricordo della Basca*, cui è, sopra ogni altro, consegnata la grandezza di Delfini: edito nel 1938,³⁶ ripubblicato dal '56³⁷ in poi con una vasta introduzione dell'autore che è un piccolo libro a sé. *Il Ricordo della Basca*, a cercare una formula, è il libro di romanticismo dissennato, europeo, che il nostro Ottocento non aveva mai conosciuto, ma un romanticismo aggiornato a quella frattura epistemologica novecentesca che impedisce ormai le soluzioni lineari di racconto, i rapporti causali nel tempo e nello spazio. In effetti tutto Delfini va per la tangente, sfugge alla presa, reclama libertà e contraddizione interna (scrise una volta: «Per me fare lo scrittore significa, senza alcun interesse premeditato, abbracciare tutte le possibilità della vita, oltre alla possibilità di inventare altre possibilità»),³⁸ ma la ragione del titolo di questo mio intervento («Delfini digressivo») poggia soprattutto su quella serie di capolavori che compone la raccolta maggiore. Sugerirei agli inesperti di Delfini, perché non abbiano vertigini da disorientamento, di cominciare la lettura dai racconti di impianto apparentemente più classico, come *La modista*, una sorta di racconto naturalista alla Zola però sfigurato e sincopato, racconto ispirato e anzi dedotto da *Madame Cézanne seduta*

³⁴DELFINI, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, cit., p. 209.

³⁵Essenzialmente *Misa Bovetti e altre cronache*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1960, in cui Delfini, con accenti grotteschi, rabelaisiani e fumettistici, delira romanzescamente la storia d'amore, di un platonismo depravato (per dirla con lui), alla radice delle *Poesie della fine del mondo* e documentata nelle *Lettere d'amore*.

³⁶Firenze, Parenti.

³⁷Pisa, Nistri-Lischi. Nell'anno della morte è riedito da Garzanti e vince il premio Viareggio alla memoria, in mezzo alle polemiche perché Renato Guttuso, dalle pagine dell'«Unità», accusa goffamente Pasolini, il quale era nella giuria ed era principale sostenitore del libro delfiniano, di aver tradito la Causa, e cioè il candidato del partito, Piovene (attacco penoso, cui Pasolini rispose seccamente e nobilmente, attacco verosimilmente comandato dall'allora direttore dell'organo del PCI, Alicata, critico letterario militante oggi dimenticato ma di gran qualità e che nutriva vecchia disistima per Delfini, come ho di sfuggita accennato *supra*).

³⁸DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 236.

Delfini digressivo

su una poltrona rossa, opera del grande impressionista francese che tre anni fa è venuta per la prima volta in Italia, per una mostra al Vittoriano, dal museo di Boston, oppure si cominci da *Un libro introvabile*, dove il soggetto della fantasticheria, recante punto di vista, è eccezionalmente una donna, la madre del protagonista e dove un libro innominato di poeta tedesco veicola invano il sogno di un'altra vita, oppure si prenda le mosse dalla falsa autobiografia *10 giugno 1918*, col suo inizio compassato che sfocia nella finale fantasia di sangue. La situazione tipo è quella di un giovane personaggio maschile che, in una città sempre diversa ma sempre Modena, irrompe nella vita adulta e vi si perde, smarrito dietro un amore che riesce ogni volta impossibile a determinarsi nel tempo e nel reale: è un sogno, è un ricordo, è un'attesa; i tempi si mescolano, la narrazione procede a strappi, a giravolte, a negazioni o a trasfigurazioni del già raccontato, ma ogni volta con la sicurezza, un po' irridente, di chi racconti la più elementare e scontata delle favole. Uno dei nostri migliori romanzieri di oggi, Rosetta Loy, ha parlato, per il *Ricordo della Basca*, di vita vista come dietro a un vetro³⁹ e direi che la metafora va presa alla lettera, perché il tema della finestra, della vetrata, dello sguardo che misura una distanza irreparabile, come di tempo nello spazio, è in tutti questi racconti. Come è anche presente e ossessivo il *topos* del viaggio o dell'erranza cittadina: si è parlato a mio avviso impropriamente di *flâneur* baudelairiano, di vagabondo urbano, ma Delfini non vede, delira piuttosto, e il viandante dei suoi racconti, «gonfio di niente»,⁴⁰ «soffio di vagante»⁴¹ (come lui splendidamente dice), avanza fra apparenze oppiate, alterate, nell'incertezza fra ricordo e premonizione. L'intercambiabilità dei tempi, le brusche accelerazioni e i tagli nella narrazione, da un lato, e all'opposto certe distensioni che sono come uno sprofondare nel tempo («ricordo di un ricordo di non ricordarsi»,⁴² dice Delfini), il rimpallarsi vicendevole di un passato immemorabile su un futuro vaghissimo (perciò «il presente non è mai», dice anche Delfini nei *Diari*),⁴³ formano il fascino di questo capolavoro a cui non troverei altra sigla che quella di un distico delle *Soledades* di Machado: «De toda la memoria sólo vale/ el don preclaro de evocar los sueños». I

³⁹Cfr. R. LOY, *Appendice su un caso di eroismo* [1983], in *Antonio Delfini*, cit., p. 271.

⁴⁰A. DELFINI, *Lo spettro dell'infanzia*, in *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo* cit., p. 8.

⁴¹A. DELFINI, *C'era una ragazza alla finestra*, in *Ritorno in città* [1928], in *Autore ignoto presenta*, cit., p. 22.

⁴² DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 250.

⁴³ DELFINI, *Diari 1927-1961*, cit., p. 131.

ricordi sono sogni, speranze di futuro (anche se i racconti delfiniani uccidono alla fine questo sogno o lo lasciano presagire vano): «Mi ero addormentato nel sogno di vivere domani»,⁴⁴ «il vizio di un sogno infinito senza mutamenti e senza sonno».⁴⁵ E tutto ruota comunque attorno a un fantasma femminile, inafferrabile. È difficile trovare antecedenti certi delle donne delfiniane, di queste «Beatrici '900»⁴⁶ come le chiamava lui autoironicamente. A mio parere il modello dell'*amour fou*, dell'amor folle, dei surrealisti, Breton in testa, si incrocia, soprattutto per la figura della Basca, con le donne dei lirici trobadorici, con lo spasimo dei Jaufrè Rudel. Nella Basca, in quanto basca, qualcuno ha voluto vedere impronta della Manuelita Etchegarray di Dino Campana. Io sottolineo di nuovo la traccia romantica, di quel romanticismo visionario che il nostro ottocento non seppe affrontare: penso alle Aurelie, alle Silvie di Nerval – Nerval, un'anima così affine a quella di Delfini! Donne come bolle di tempo, cangianti di situazione in situazione, sempre che le situazioni non siano tutte sogni o materializzazioni effimere di un batticuore, donne come misteri che promettono salvezza, a saperne attraversare il deserto, a non morire per via. Come è purtroppo successo a Delfini.⁴⁷

⁴⁴ A. DELFINI, *La Rosina perduta*, in ID., *La Rosina perduta*, Firenze, Vallecchi, 1957, p.12.

⁴⁵ A. DELFINI, *Racconto non finito* [1949], in ID., *Autore ignoto presenta*, cit., p. 201.

⁴⁶ DELFINI, *Il ricordo del ricordo*, cit., p. 251.

⁴⁷ Alcune delle notizie contenute in questo saggio e altre interpretazioni dell'opera delfiniana, più o meno convergenti con quella che qui si è proposta, si troveranno, oltre che nei testi critici già citati nelle note precedenti, anche nelle seguenti voci bibliografiche, che più di altre si raccomandano: *Guanda Delfini e la cultura modenese*, a cura di G. MONTECCHI - A.R. VENTURI, Modena, Artestampa, 2012; *Luoghi e non luoghi: la flânerie di Antonio Delfini*, topografie di A. BERTONI ET ALII, Modena, Artestampa, 2007; A. BERTONI, *Scritti da un ducato in fiamme. Delfini, D'Arzio e il Novecento*, Reggio Emilia, Corsiero, 2016; S. CALABRESE, *La città letteraria di Antonio Delfini*, in «Lingua e stile», XX, 3, 1985, pp. 271-295; G. CELATI, *Antonio Delfini ad alta voce*, in DELFINI, *Autore ignoto presenta*, cit., pp. V-XXXV; S. CIRILLO, *La «mala poesia» di Antonio Delfini*, in ID., *Nei dintorni del surrealismo. Da Alvaro a Zavattini. Umoristi balordi e sognatori nella letteratura italiana del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 63-70; L. FONTANELLA, *Delfini surrealista: dalla «presenza perduta» di Ritorno in città alla «dictée automatique» del Fanalino della Battimonda*, in ID., *Il surrealismo italiano*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 157-187; C. GARBOLI, *Il Ricordo della Basca* [1982], in DELFINI, *Note di uno sconosciuto. Inediti a altri scritti*, cit., pp. 103-110; ID., *Introduzione a A. DELFINI, Racconto non finito*, Urbino, 1992, pp. 3-12; ID., *Introduzione a DELFINI, Il fanalino della Battimonda*, cit., pp. VII-XIX; ID., *I Diari di Delfini* [1982], in ID., *Storie di seduzione*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 9-49; P. GERVASI, *Reticole mediali e forme letterarie: Antonio Delfini*, in «Between», IV, 7, 2014, pp. 1-26; S. GUARNIERI, *L'ultimo testimone*, Milano, Mondadori, 1989, *passim*; G. GUGLIELMI, *L'immaginario di Delfini*, in *La prosa italiana del Novecento II*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 59-71; L. LENZINI, «I duellanti» – *Un contributo critico*, 2012, in <http://www.tommasolandolfi.net/553/>; G. MARCHETTI, *Delfini*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; M. PETRELLI, *Contrappunti delfiniani: la noia, la memoria, l'oblio*, in «Leitmotiv», I, 2001, in <http://www.ledonline.it/leitmotiv/>, pp. 43-71; A. RAVASI, *Circostanze della mala poesia di Antonio Delfini*, in «Poliorama», II, 1983, pp. 163-187; C. TERRILE, *Antonio Delfini e la poetica del travestimento*, in «Paragone», LVIII, 69-71, 2007, pp. 97- 124; G. UNGARELLI, *Antonio Delfini fra memo-*

Delfini digressivo

ria e sogno, Roma, Bulzoni, 1973.

